

JANDIRA

Benvenuti a Jandira. Un cartello invisibile troneggia all'entrata delle favelas di una zozza periferia metropolitana, Vila Esperança (ex discarica che a breve diventerà ex favela, grazie all'impegno di Gianchi che ha permesso ai suoi abitanti di trasferirsi in case vere, fatte di mattoni e non di alluminio e bambù), ma anche Vila Dolores, molto simile ma anche molto diversa, all'apparenza sempre povera, sì, ma non così disperatamente povera come Vila Esperança, le case sono in muratura e la fogna scorre in un ruscelletto ben al di sotto della strada, i bambini giocano a pallone e dappertutto troneggia un inquietante silenzio. Ma è molto più pericolosa, le sparatorie sono all'ordine del giorno e fino a pochissimi anni fa, se non entravi nei suoi confini invisibili insieme a Gianchi, non potevi sperare di uscirne vivo.

Benvenuti a Jandira. Un cartello arrugginito ti avverte che stai entrando in un sobborgo della mastodontica São Paulo, file di appartamenti a due piani si alternano a bar stracolmi di uomini, la scena si ripete uguale in ogni angolo del Paese, da Brasilia alla remota Sena Madureira, infimo prolungamento della foresta amazzonica. Le città sono un susseguirsi di case ed alcol, le strade sono sporche ma non come le favelas, i bambini sono più numerosi degli adulti, la gente è povera ma non così tanto da non potere permettersi un piatto di riso, spesso contornato dal suo costoso condimento leguminoso.

Benvenuti a Jandira. Un cartello scintillante ammette con disprezzo che siete arrivati a Jandira, quando le persone del posto preferirebbero sentirsi chiamare con il loro secondo nome di battesimo: Alphaville. Questo è uno dei posti più interessanti del Brasile. Si chiamano 'quartieri chiusi', non ci si va a dilettersi in compagnia di donne a pagamento ma a vivere, sono quartieri ricchi in cui ci si dimentica che fuori, ovunque, c'è aria di povertà. In queste città nelle città, in queste città a matrioska c'è di tutto: scuole, ospedali, bar, supermercati, ferramenta, agenzie postali, banche e circoli sportivi. E il nome non è simbolico, sono davvero quartieri chiusi, un muro con filo spinato li separa dal resto dell'universo, guardie armate sorvegliano i confini, telecamere a circuito chiuso vigilano costantemente sulla sicurezza dei propri abitanti. Piccole bolle dorate in cui vivere fingendo che fuori il paesaggio rimanga costante, che il mondo sia uno sterminato Eden a misura d'uomo senza posto per la fame né per la criminalità.

GIANCHI

Giancarlo, faro di Jandira, cuoco del mio viaggio. Gian-car-lo: la punta della lingua compie un percorso di tre passi sulla bocca per battere, al terzo, contro il palato. Gian. Car. Lo.

Era 'o padre' per le strade di Jandira, dove il parroco non può essere altri che lui. Era Giancarlo Pacchin per lo stato italiano. Era João Carlos all'anagrafe di São Paulo, cittadino onorario da più di trent'anni. Era 'vo-vo', nonno, per i figli dei suoi mille figli adottivi. Ma fra le quattro mura di casa, con la canottiera sporca di sugo, per noi era sempre Gianchi.

Nasce in provincia di Treviso, nel bel mezzo di campi di pomodori (da sempre sostiene che, se non fosse divenuto prete, avrebbe fatto il contadino), e fin da bambino entra in seminario, dove trascorrerà senza rimpianti dieci anni della sua vita: regole rigide, ventidue giorni l'anno di buonuscita con l'unico scopo di andare a trovare i suoi genitori, e in quei ventidue giorni non poteva uscire di casa se non per raggiungere la chiesa, quei pochi giorni si rivelavano più claustrofobici degli altri trecentoquarantatre, con le loro pause-pranzo scandite dal suono cantilenante delle preghiere. Ma nonostante i dieci anni di dura disciplina clericale Gianchi non perde la pretesa di ragionare con la propria testa: pochi anni dopo, scandalosamente seguace del libero pensiero, lo ritroviamo a Lione, nel fenomenale 1968, studente in filosofia.

In quello stesso periodo c'è sottomano a Gianchi la proposta di passare qualche tempo in una comunità di religiosi a Brussels, ma – non ricordo bene perché, o forse non me l'ha mai detto – si

ritrova invece in uno sperduto paesino dell'altopiano umbro, dove avviene l'incontro della svolta, l'incontro con il Don. Il *Don*.

Il Don, da poco sollevato dal suo incarico terrestre, credo avesse anche un nome, vorrei azzardare Lorenzo, ma quando l'ho incontrato, circa due anni fa a Reggio Emilia, non c'era persona che lo chiamasse altrimenti che così: il Don. Difficilmente riuscirò a farne una descrizione fedele, oltretutto io l'ho conosciuto nell'età in cui gli anni offuscano la lucidità, le idee si sovrappongono con confusione e le parole non riescono a seguire il ritmo delle cellule neuronali, ma chi lo ha visto da giovane ne parla in modo a dir poco entusiasta. Nessuno, a memoria d'uomo, non è rimasto folgorato da un incontro col Don, nemmeno Giancarlo, che proprio insieme al Don decise di imbarcarsi per il Brasile, così, solo per vedere cos'è la povertà, per sperimentarla sulla propria pelle, e capire di cosa si parla quando si parla di fame; i due partono, quaranta giorni in mare, poi l'approdo a Salvador de Bahia.

E Gianchi imparerà che da poveri si vive semplicemente, senza fronzoli; si vive dentro una favela, e con primitive forme di baratto si cerca di sopravvivere: ti serve un lavoretto in casa, faccio io e tu m'inviti a pranzo; si vive di piccole cose, un orticello con le radici della verdura che affondano nella discarica, tanta buona volontà, un impiego quando capita; si vive per essere protagonisti di un episodio che cambia la vita, e poterlo raccontare per i successivi trent'anni, e da trent'anni trovare gente che intensamente ascolta, ed a sua volta racconta, fino a quando quello stesso episodio non verrà impresso sopra carta stampata, sepolcro della memoria, tomba perché è l'anticamera dell'oblio individuale, ma lapide perché pretende e (a volte) ottiene l'attenzione delle folle. L'evento è lì, scritto e comprovato, lettera dopo lettera il filologo può interpretare, nessuno può più dire lo non c'ero lo non avevo capito, la storia delle patate assume oggi, nella forma datagli da un indegno ascoltatore ed ancor più immeritevole copista, un aspetto definitivo, una sua propria lapide personale.

Gianchi dunque era in casa, preparando il pranzo, quando un bambino entrò – attratto dal profumo. è solo riso e patate, A casa mia non si mangiano queste prelibatezze, Bene, entra, ci arrangeremo; siediti insieme a me. Il giorno dopo, stessa ora stessa scena, è cambiato solo il ragazzino, fratello del precedente, Sai, mi hanno detto che qui si mangia bene, E vieni pure tu, altro invito altro pranzo nella casa del padre, che padre non era ancora. Identica situazione il giorno dopo, e quello dopo ancora, come in una barzelletta sapientemente strutturata, finché non arriva un bambino piccolo piccolo, anche lui chiede da mangiare, ma Gianchi risponde No, oggi no, un po' perché non voleva che la gentilezza si trasformasse in doverosa abitudine, un po' perché in casa non c'era altro da mangiare, se non due patate. Il bimbo resta fuori, silenzioso, in attesa, mentre Gianchi cucina le sue ultime riserve di cibo: chi non avrebbe dato ragione a Giancarlo? Chi si sarebbe comportato diversamente? Bisogna mettere dei limiti, se no la gente se ne approfitta e noi facciamo la figura dei cretini; buoni sì, ma mica scemi. Mentre il missionario è immerso in questi pensieri, il bambino si affaccia sull'uscio e chiede, indicando le bucce: Ma quelle le butti?

Nel frattempo Gianchi continuava a vivere in favela, organizzava incontri di lettura del Vangelo con gruppo di laici, protestava contro alcuni preti corrotti (fu proprio la loro corruzione, paradossalmente, che lo spinse a prendere i voti: lui, che fino ad allora si era accontentato di studiare Marx e vivere secondo i precetti di Gesù, pensò che farsi prete – ed insegna ai preti l'umiltà – era l'unico modo possibile per nobilitare, almeno ai suoi occhi, la figura dell'ecclesiastico). Un giorno riuscì persino ad organizzare una messa dentro la favela, e non fu facile, bussando casa per casa, chiedendo, parlando e facendo parlare, appassionando le folle al racconto della Buona Novella, ritrovandosi, il giorno stabilito, con centinaia di persone al seguito, desiderose d'ascoltare la parola non dei preti ma del Prete, forse la sua prima, vera mobilitazione d'anime, come poi succederà molte altre volte, fra gli indios, in Amazzonia, a Reggio Emilia o qui a Jandira, sempre con più passione, sempre con meno deduzioni logiche, senza rifiutare mai il proprio aiuto, senza fare calcoli perché la bontà non si misura con algoritmi, perché quella volta al bambino diede non la buccia ma la patata, perché c'è sempre chi sta peggio, chi ha più fame; e se Dio è vita, se siamo nati per intraprendere il duro cammino della vita, l'unico modo per farlo è,

come Gesù, offrirsi in dono al mondo, liberarsi dai vincoli carnali e divenire pescatore d'uomini, senza ragionamenti, senza dimostrazioni, senza più mettere limiti al proprio amore.

Sessant'anni, statura piuttosto bassa, corporatura robusta (in pratica una grande pancia da Babbo Natale), viso scavato da profonde rughe, occhi che guardano assenti mentre la mente lavora, lunghi capelli grigi ed ancor più lunga barba bianca, tagliata pochi anni fa in un'occasione speciale ma ben presto fatta ricrescere; questo è padre Gianchi. Questo è l'umile involucro esterno che delimita una personalità difficile da raccontare.

Ho vissuto con il padre per sei mesi, e mi rendo conto che non è possibile raccontare la sua vita in poche righe. Il massimo che si può pretendere di fare è rapide chiazze di colore, frammenti di un affresco meraviglioso che il mondo ignora: non si può riassumere Gianchi, lo si può al massimo far percepire attraverso brevi frammenti di storie.

Mancano cinque giorni alla mia partenza per un viaggio intorno al Brasile, di acqua sotto i ponti ne è passata, di vicende ne ho vissute (e ascoltate), ma la più bella ancora è da completare. Cena da Gianchi con le sue attuali due figlie adottive (più una nipote, Regina, meravigliosa bambina di un anno), bella atmosfera, beviamo del pessimo vino brasiliano, le piccole si addormentano sul divano e rimaniamo noi tre, io Francesca e Giancarlo, a parlare finalmente in italiano: dopo molto divagare lui ritorna con i ricordi a Salvador, riprende da dove lo avevamo lasciato, la Bahia, il sole, la sua decisione definitiva di farsi prete, il rientro in patria per prendere i voti, le complicazioni dovute a certe sue dichiarazioni poco ortodosse, certe frasi che mal si addicono a un prete, certe opinioni poco consone all'abito. Il compromesso fu un ulteriore anno in seminario, per mentore un tale Camillo Ruini, che all'epoca non aveva la stessa notorietà di oggi, ma era abbastanza influente da condizionare positivamente l'entrata nella Chiesa dei suoi protetti, nonostante le loro semi-eresie, peccati di gioventù, fra cui non possiamo non citare l'affermazione più grave, più blasfema, uscita un giorno dalla bocca di Gianchi: la sua vergognosa fede nel fatto che persino senza votare Democrazia Cristiana si poteva accedere al Paradiso (molti preti predicavano il contrario).

Incurante del giudizio altrui, lo ritroviamo lì, finalmente prete, con le valigie pronte per la seconda emigrazione brasiliana, ma il vescovo proprio non si fidava, troppo alternativo, troppo eterodosso questo personaggio per lasciarlo andare in capo al mondo così, senza la necessaria indottrinazione. Tu sei uno di quelli che portano un mucchio di problemi, gli diceva, e lo spedì un altro anno sotto la giurisdizione del parroco più conservatore che aveva a disposizione in quel momento; Gianchi non disse nulla, fece buon viso a cattivo gioco: obbediva, sorrideva e la mattina si svegliava alle quattro e mezza per andare a sentire la prima messa del parroco, nascosto nel confessionale per non farsi vedere. Che piacevole sorpresa, per quello stesso parroco, riascoltare le proprie prediche (modificate qua e là per non far nascere il sospetto di plagio) durante la messa di mezzogiorno, enfaticamente sciorinate nell'orazione del suo nuovo, telepatico discepolo. Immaginateli infine discuterne a tavola insieme, l'uno che chiede all'altro: "Ma davvero pensi queste cose", "Certo le ho sempre pensate", "Sai che pur'io...", "Ma non mi dire", "Eppure ho detto proprio le stesse cose questa mattina", "Incredibile no?..."

Fu così che Gianchi, meno di un anno dopo, salì sulla sua seconda nave, nuovamente diretto verso la Bahia, stesso luogo da cui era venuto, ma nel frattempo il posto era mutato, erano sopraggiunti grandi cambiamenti, fra cui l'espulsione dei suoi amici missionari laici, non graditi ai preti locali (che di conseguenza non gradirono nemmeno il ritorno di Giancarlo, il quale fino a pochi mesi prima di quei laici aveva fatto parte).

In Bahia trova un mentore, un prete-eremita che di giorno si ritirava su una collina in solitaria preghiera, di sera tornava in città per dettare al nostro uomo i precetti che Gianchi, a sua volta, avrebbe dovuto impartire al resto della comunità. Questa simbiosi non dura molto, Giancarlo è giovane e pieno di vitalità, ha voglia di viaggiare, di conoscere posti nuovi, di dare una mano. Arriva – chissà come – a Jandira, all'epoca un vero e proprio paesotto; alloggia presso dei suoi amici, ma dopo un mese quell'aria cittadina così simile al mondo che si era appena lasciato alle spalle lo spinge ad emigrare un'altra volta, una signora gli parla dell'Acre e lui parte in direzione

della foresta amazzonica, convinto che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe visto Jandira.

L'aereo atterra a Rio Branco alle due di notte, non sapendo dove andare cerca la casa del vescovo, lo sveglia ed entra. è un tipo alla mano, lo riceve in bermuda e camicia (ma non era notte? Era forse quello il suo pigiama? Non ho osato interrompere Gianchi, temendo un'ulteriore digressione sui pigiami brasiliani), lo accoglie cordialmente, gli presenta un altro prete (Feliciano), ascolta il desiderio del nostro missionario di vivere con gli indios, quindi lo spedisce a Sena Madureira da un prete di cui si raccontavano storie incredibili. Padre Paolino.

Il viaggio da Rio Branco a Sena fu allucinante. Prende l'unica corriera, notturna (chissà perché l'unica corriera partiva di notte...), durante una pioggia torrenziale; il pullman si impantana in questa strada non asfaltata, così i passeggeri sono obbligati a scendere e spingere, con le ruote che girano a vuoto imbrattando la loro faccia di fango. Ripartono, ma la corsa finisce non a Sena bensì sulla riva di un fiume senza ponte. Le persone scendono, prendono i loro bagagli, la pioggia a sua volta continua a cadere senza tregua, e tramite una zattera malconcia passano il fiume e proseguono a piedi, per un chilometro o più, in direzione del paesino. Gianchi arriva in piena notte, sporco, sfatto, nel monastero di Paolino, chiede di lui, le suore lo scambiano per un barbone e non lo lasciano entrare, "Ma io cerco Paolino", "Paolino non c'è"; "Sapete quando torna", ma nessuno sapeva niente, poteva rientrare la mattina seguente come fra qualche mese. Gianchi si accascia sulle scale e aspetta, e ben presto si addormenta. è fortunato, il giorno dopo Paolino è lì.

Insegnamento fondamentale prima di addentrarti nella foresta, prima di andare dagli indios: *non bere mai acqua filtrata*. L'idea è semplice: devi farti dei solidi anticorpi qui, a Sena Madureira (se non proprio all'interno della civiltà, perlomeno ai suoi confini), prima di varcare la soglia del tempo, di tornare agli albori dell'umanità. Un conto era infatti sentirsi male a Sena, dove non c'era un ospedale ma forse una medicina si riusciva ancora a trovare, un conto sarebbe stato ammalarsi in mezzo alla giungla, lontani tre giorni di canoa da qualsiasi posto vagamente civilizzato. Poi: bere cachaça prima di dormire, come repellente per le zanzare (sarà vero?); piantare la zanzariera a terra con solidi paletti, perché giravano voci di insetti così forti da riuscire ad alzarla (e passarle sotto). Dopo meno di una settimana Gianchi e Paolino partono per il primo viaggio insieme, cinque giorni in canoa sotto al sole cocente per arrivare in una tribù, non di evangelizzazione si tratta, ma di una semplice visita agli indios, parlare con loro, senza intromettersi, senza interferire, in sostanza senza fare gli errori di Paolino stesso che una volta capitò in un villaggio dove vide che, ogni mattina, le donne dovevano fare lunghe camminate, cantilenando, per accendere il loro pezzo di legna dal fuoco – l'unico perennemente vivo – dello sciamano. A Paolino sembrò un'ottima idea tornare la volta seguente con due casse piene di fiammiferi, che distribuì a tutti dopo averne mostrato il funzionamento. Risultato: la mattina dopo si sveglia accerchiato dall'intera tribù; tutti gli indios lo guardano in silenzio, lui si sposta e loro lo seguono, va in mezzo alle fratte a urinare, e loro lo seguono, va al fiume a lavarsi e loro, senza dire una parola, lo seguono. Lo sciamano, quel giorno a corto di questuanti per il fuoco, conferma a Paolino ciò che il prete già temeva: egli era diventato il nuovo capo del villaggio. Il motivo è semplice. Le cantilene non erano sempre uguali, come aveva immaginato Paolino, ma erano racconti di ciò che durante la giornata era successo nella tribù: il figlio di Tizio si era ammalato, il pesce scarseggiava, la moglie di Caio era rimasta incinta. Durante la processione del fuoco lo sciamano ascoltava questa specie di telegiornale e prendeva decisioni nell'interesse della comunità. Sostituendo i suoi fiammiferi al fuoco rituale, Paolino aveva dato mostra di volersi sostituire al capo in ogni sua mansione, ed ora gli indios si aspettavano che risolvesse i loro problemi. Fortunatamente il capo era davvero saggio, comprese l'errore e lo perdonò, e visse insieme a Paolino per tutto il tempo che durarono i fiammiferi, dandogli indicazioni su quello che avrebbe dovuto fare e dire al popolo; una volta finiti, Paolino se ne andò e il ruolo di guida spirituale fu ripristinato dallo sciamano.

E poi e poi e poi... si sarebbero potuti susseguire racconti per giorni interi, avrei partecipato a missioni di pace nella foresta, a lotte contro insolenti latifondisti, al ritorno nella civiltà, alla fondazione della Caritas; avrei succhiato avidamente il sale da ogni storia, da ogni singola parola, ma dalla cena la narrazione si era protratta nei giorni successivi, in autobus per andare a visitare

un accampamento di Sem Terra, in chiesa aspettando che iniziasse la messa, passeggiando per il mercato domenicale di Jandira. L'ultima storia, quella dei fiammiferi, mi fu raccontata in macchina, mentre Gianchi guidava verso l'aeroporto che mi avrebbe ricondotto a casa. Quando Paolino ridiede allo sciamano il suo posto nella tribù, noi eravamo appena arrivati a Guarulhos. Tra l'Amazzonia e Jandira si erge un invalicabile muro, vent'anni di imprese a me ignote, che forse potrò udire fra altri vent'anni, in un'altra serata attorno al fuoco, magari quando Gianchi sarà troppo stanco per continuare la lotta comunista, e forse deciderà di passare la vecchiaia all'ombra di un pioppo italiano piuttosto che di un pau brasil. Ora non rimane tempo, Giancarlo si avvicina al check-in, accenna ad un abbraccio che ricambio con incredibile affetto, un accenno di lacrime mentre la grossa pancia italiana sparisce all'orizzonte, finisce il viaggio mentre finisce la vita di Gianchi mentre finisce il racconto, come ogni altro racconto (come ogni altro viaggio) destinato a rimanere per sempre incompiuto, incompleto.

Storia di R.

Vivevo con mia suocera, mio marito ed i miei quattro figli. Non si andava molto d'accordo, e litigavamo sempre. Facevo parte del PCC (pe-se-se), Primeiro Comando da Capital, la più potente tra le organizzazioni di narcotrafficienti brasiliane, che domina la città di São Paulo in virtù di una rete fittissima che parte dalle carceri e si infila in ogni angolo della grande città, dalle vette dei grattacieli agli inferni delle baracche. Gestivo alcune "bocche di fumo", ma il mio interesse principale tendeva verso Vila Esperança, la favela di Jandira, che conoscevo molto bene e dove vivevo. All'epoca nella favela regnava il terrore: alle due estremità vi erano due distinte bocche di fumo, controllate da due diverse bande di criminali non molto potenti, caotici e inclini alla violenza. La favela era governata dal terrore e dalle armi, i diverbi si risolvevano fisicamente, e nel mezzo della favela vi era una linea di demarcazione, la cui violazione comportava la morte. Ogni settimana lasciava per terra due morti. Proposi al mio capo di rilevare il controllo di entrambe le bocche di fumo: 35.000 reais. Il mio capo acconsentì. Da allora ero io la legge di Vila Esperança. Imposi in breve le regole che noi del PCC ci imponiamo: non ammazzare innocenti, non toccare i bambini, e non fare mai i nomi dei capi o degli altri compagni alla polizia. Voi la chiamate omertà, per noi è rispetto. La gente ricominciò a restare fuori di casa anche dopo le cinque del pomeriggio, l'ora che fino a poco prima aveva segnato l'inizio del coprifuoco. Padre Giancarlo era stato minacciato di morte. In favela non si entra con una minaccia di morte sul capo, se si vuole che rimanga una minaccia. Da allora la gente di Vila Esperança aveva perso una delle poche occasioni di speranza. Cercai subito chi era stato l'autore: scoprii che era un ragazzo. Lo cacciai immediatamente dalla favela. Il mio volere era quello del PCC. Dopodiché mi recai io stessa dal padre di persona, a Vila Analandia. Mentre avanzavo verso di lui mi accorsi della sua età: una folta barba bianca gli scendeva dal capo, di per sé non molto alto. Pensai "Come faccio a parlar chiaro ad un vecchio così? Mi denuncerà, si spaventerà?" "Padre, sono qui per dirle di tornare a dir messa la domenica. Stia tranquillo, le do la mia parola che nessuno le torcerà neanche un capello. E' il popolo che mi manda, è per loro volontà che sono qui." Il Padre tornò nell'asilo per cui si era tanto adoperato e che strappava i figli dei favelados dalla strada. Io non andavo a messa, ci mandavo solo le mie figlie: ero il potere là dentro, non volevo condizionare gli altri. Non era in chiesa che dovevano assecondare il mio volere, era fuori che la mia autorità si esprimeva.

La polizia nella favela è il secondo potere, tale e quale a quello dei trafficanti, per metodi ed interessi. Quando entra in una baraccopoli detta il buono e il cattivo tempo: non fa distinzione tra disperati e criminali, fra quelli per cui lo spaccio è l'unico impiego possibile e quelli che ammazzano per soldi: nessuna vita di favelados ha un qualche valore per loro. L'unica cosa che gli interessa sono i soldi: e così arriva la Polícia Civil di Jandira a chiedere 20.000 R\$ per lasciarti in pace, e se glieli dai è tutto a posto e, tempo una settimana, ti ritrovi la Polícia Militar a chiederne venticinque, la Polícia Civil della città di Itapevi, e chi più ne ha più ne metta. La bocca di fumo di Vila Esperança mi era fruttata sino a quel momento circa 50.000 R\$ a settimana: adesso, da quando dovevamo pagare la polizia, me ne rimanevano 2.000, 3.000 a dir tanto. E non credete che ci sia un modo di denunciarli, come starete pensando dalle vostre comode poltrone: ho già detto che la polizia è un potere speculare al narco-traffico, e con chi li denuncia non adottano misure diverse. E su innocenti e bambini, semmai, che i comportamenti di PCC e polizia

differiscono: la polizia non si dà alcuno scrupolo ad ucciderli. Non potevo più permettermi di pagare, e ordinai a tutti di non farlo. Da allora ci saremo difesi in un altro modo, al loro modo: tutti, fino al piccolo spacciatore, furono armati.

Grazie a Dio lo scontro non ci fu: poco dopo perdemmo il terzo processo e dovemmo andarcene. Il terreno su cui sorgeva la favela era di proprietà dell'azienda ferroviaria che gestisce il treno che porta da Jandira a San Paolo. Era una striscia di terreno che sorgeva tra le rotaie e un rigagnolo d'acqua, che in estate con le piogge straripava facilmente, allagando tutta la favela. Fu in una occasione simile che diversi anni fa il Padre entrò per la prima volta nella favela, ignorando la regola per cui ci si entra solo accompagnati. Entrò con vestiti, cibo, coperte, materassi; uscì con tutti i favelados, gli diede da mangiare in chiesa, gli offrì un tetto per ripararsi.

Al Padre venne in mente di prendere contatti con l'MST, Movimento dos trabalhadores rurais Sem Terra. Questo movimento di contadini, organizzati in gruppi dal basso, mira a riappropriarsi, principalmente con le occupazioni, dei terreni acquisiti illegalmente dai grandi latifondisti, spesso lasciati incolti, per riconvertirli ad una agricoltura comunitaria di sussistenza. Con l'occupazione di un ex seminario abbandonato nasceva il primo esperimento di "Comuna Urbana". Continuavo a non avere fiducia nel Padre: perché faceva tutto questo per noi? In più, una delle principali caratteristiche dei Sem Terra era l'auto-imposizione di un regolamento: il nostro prevedeva 12 regole, tra cui l'obbligo di partecipare alle attività comuni e alle assemblee, di mantenere una buona condotta, evitare qualsiasi reato, il divieto di vendita e consumo in spazi comunitari di bevande alcoliche. La dodicesima regola stabiliva l'espulsione immediata per chiunque contravenisse a queste regole. Era questo il motivo principale della mia disapprovazione verso la Comuna: non volevo sottoscrivere queste regole, io ero La Regola, e già adottavo le norme di comportamento del PCC. Ritenevo che queste fossero più che sufficienti a mantenere l'ordine in favela.

Con il tempo ho iniziato a capire anch'io le nuove regole: proponevano un ordine diverso dal mio, un modo per vivere in comune e nell'interesse di tutti, partendo da chi aveva più bisogno d'aiuto. Cominciai così anche io a difenderle, perché compresi che l'unico interesse del padre eravamo noi.

Il Padre per me è stato madre, padre, nonno e nonna; ha fatto per me, per tutti noi, quello che neanche la mia famiglia ha fatto.

La mia famiglia mi ha messo al mondo, e lì mi ha lasciato, senza protezione. Il Padre ora è nel mio cuore.

Mi è stato chiaro che continuando a fare la vita del trafficante non avrei potuto insegnare niente di diverso alle mie figlie. Le avrei condannate alla stessa mia vita.

Da lì è nata la mia conversione: ho deciso di andare a parlare con il mio capo, e lui ha capito. Infatti il PCC è come una mamma: ti protegge sempre, se sei suo figlio e se sei stato fedele. Loro ti sono vicini, qualsiasi sia la tua decisione. E così è stato. Ho smesso.

Nel frattempo, il progetto faceva dei passi avanti: avevamo ottenuto l'assegnazione di un terreno. Due giorni prima dello sfratto, non avevamo ancora soluzioni. Nessuno si stava occupando di noi. Il padre durante un'assemblea fece un voto: non si sarebbe tagliato barba e capelli fino a quando non avremmo posto il primo mattone sul nostro terreno. Quella sera stessa affittò un altro terreno. Ci trasferimmo lì, insieme costruimmo un muro di cinta, una creche comunitaria e le nostre case.

Nella Comuna la violenza non ce n'è più, i bambini giocano fino alle 11 di sera fuori di casa, tutti insieme, e il giorno, quando non vanno a scuola, lo trascorrono nella creche che gli abbiamo costruito tutti insieme, al centro dell'accampamento. Ci sono delle famiglie indigenti, ma tutti insieme cerchiamo di aiutarle, e in generale da mangiare ce n'è per tutti.

C'è tutta un'altra aria, nessuno mai tornerebbe indietro, e adesso sognamo insieme le nostre nuove case, perché il terreno c'è, non si sa quando l'avremo, ma l'avremo, è cosa certa, e anche il progetto è già pronto, appeso nell'asilo. Un gruppo di architetti "equo-solidali", che aveva già progettato le case di altri assentamenti di Sem Terra, è venuto tra di noi a confrontarsi con le nostre esigenze, e ha pensato delle case bellissime ed essenziali, che potremo costruirci da soli, con le nostre mani.

Adesso ho preso, insieme con il Padre, un negozietto in affitto, per vendere alcune cose essenziali ai moradores della Comuna, ma anche alle persone del vicinato. Su un quadernino appunto ogni minima entrata, alla fine della giornata faccio una riga e sommo i ricavi: 150, 170, spesso 200 R\$ al giorno. Mi sembrano tantissimi, ogni volta è un'emozione, li mostro entusiasta al padre. Le mie figlie stanno insieme a tutti gli altri bambini, vanno a scuola e giocano nell'asilo.

L'unica volta che mi hanno arrestato non è stato per lo spaccio: è stato per la Comuna. Nella Comuna, così come negli altri accampamenti dell'MST, la polizia non entra: siamo noi per primi a garantire l'assoluta legalità. Mi hanno preso e mi hanno riempito di botte. Mi avrebbero ammazzato, se non mi avessero preso di giorno, davanti a tutti. Ho avuto fortuna. Se mi prendono di notte, non torno più.

Non abbiate paura di me.

Ho lavorato otto anni per il traffico, ma non ho mai ucciso nessuno.

In fondo, non sono una persona cattiva.

Pezzo finale

Vieni via con me...

A. Vado a Jandira per vedere i bambini che ballano la samba negli asili.

M. Vado a Jandira per capire cosa vuol dire "saudade".

N. Non vado a Jandira perchè ho paura di non voler più tornare.

Li. Vado a jandira per aiutare qualcuno.

G. Vado a Jandira per farmi aiutare.

B. Non vado a Jandira perchè è solo una goccia nell'oceano.

C. Vado a Jandira per fare la mia parte, anche se è una goccia nell'oceano.

S. Vado a Jandira perchè sono stanca dei soliti viaggi.

Lu. Vado a Jandira perchè sono altruista.

A. Vado a Jandira perchè sono egoista.

M. Non vado a Jandira perchè odio i faglioli!

N. Vado Jandira perché da lì, con una notte di pullman, sei a rio. e rio è rio.

Li. Non vado a Jandira perché prima o poi qualsiasi brasiliano - uomo o donna, anziano o bambino - finirà per ricordarvi quel maledetto rigore di baggio ai mondiali del '94

G. Vado a Jandira per vedere la croce del sud che segna la notte

B. Vado a Jandira perché padre Gianchi ti mette subito a lavorare

C. Vado a Jandira per poterci tornare

S. Non vado a Jandira perchè è emotivamente devastante.

Lu. Vado a Jandira per portarne un pezzetto qui da noi.

A. Non vado a Jandira perchè non voglio piangere.

M. Vado a Jandira perchè voglio ridere di brutto!

N. Vado a Jandira per mettermi alla prova.

Li. Vado a Jandira per imparare la capoeira.

G. Vado a Jandira per giocare a "voce nao me pega" e farmi acchiappare ogni volta

B. Vado a Jandira per giocare a pallone nel campetto della favela.

C. Vado a Jandira perchè ci ho lasciato un pezzo di me.

S. Vado a jandira perché scrivendo questo elenco abbiamo trovato un sacco di motivi per andare e quasi nessuno per non farlo

Lu. Vado a jandira per joao, vitor, tais, franciele, ellen, raphaela, milena, igor, emerson, stephani, sabrina, iuliana, gabriela, isabel, sabrina, bruna, klayton, natan, vinicius, bruno, mateus, wesley, renan (e tutti gli altri)

A. Vado a Jandira perché anni dopo, quei volti e quelle parole, li avrò ancora con me

M. E tu, vai o non vai a Jandira?